Scenari

# L'Europa e la realtà mondiale
## (all'epoca del Covid-19)

**BRUNO MARASÀ**, già funzionario del Parlamento europeo, esperto di politica estera e comunicazione istituzionale



Di fronte alla prima Grande Crisi del XXI secolo è importante riflettere sul ruolo dell'Europa nel mondo. Con la pandemia, molti paradigmi della realtà internazionale sono cambiati e altri sono destinati a subire profonde trasformazioni nel prossimo futuro.

La globalizzazione, straordinaria causa ed effetto dei cambiamenti degli ultimi decenni, ha raggiunto il suo culmine proprio attraverso la diffusione universale, invasiva e minacciosa del Covid-19. Adesso dobbiamo prendere atto che per salvaguardare le vite umane di milioni di persone in tutti i continenti, per tenere le fila di relazioni economiche e scambi commerciali necessari al progresso del pianeta, per rendere compatibili con sostenibilità e attenzione all'ambiente le "catene di valore" che incrementano la crescita mondiale, per tutto questo è necessario ripensare radicalmente principi e politiche delle relazioni internazionali.

Un nuovo mondo. Si va verso una compressione della globalizzazione come l'abbiamo conosciuta. Verso un "globalismo regionale", dove grandi macro aree potranno scambiarsi merci e produzioni accorciando la catena di valore alterando tendenze che sembravano destinate solo a crescere.

Un ruolo rilevante sarà svolto dall'innovazione tecnologica, dalle reti, dalla digitalizzazione, dall'intelligenza artificiale e le sue conseguenze sulla fisicità degli

scambi e le attività di uomini e donne in carne ed ossa. Questi cambiamenti, che sono prossimi più di quanto talvolta non immaginiamo, sono destinati a cambiare il nostro modo di vivere.

Per queste ragioni è ineludibile aprire una riflessione sull'Europa, la sua politica estera, il suo ruolo nella realtà internazionale.

"L'Europa ci indica le strade per agire" in un mondo globalizzato, ha detto Angela Merkel al Parlamento europeo, inaugurando il corrente semestre della Presidenza tedesca dell'Ue.

Conosciamo la critica, del tutto fondata, quando si parla di questo. L'Unione europea continua a far fatica ad affermarsi come un soggetto unitario nei confronti delle altre realtà mondiali, specialmente le grandi potenze, vecchie e nuove, come gli Usa, la Cina, la Russia o verso interi continenti, l'Africa in primo luogo. Ed è nota la ragione di questa critica: il ricorso al metodo intergovernativo e all'unanimità nel campo della politica estera e di sicurezza comune. Sappiamo anche, però, che questo grave limite non impedisce ai paesi europei, e all'Unione in quanto tale, di svolgere un ruolo rilevante a livello mondiale, attraverso il proprio peso economico, politico e civile, espressione di una realtà democratica che fonda le sue ragioni di unità in una politica di pace, solidarietà e responsabilità.

Questo giudizio deve essere naturalmente continuamente aggiornato considerato che attacchi alla democrazia, involuzioni visibili nello stato di diritto di alcuni Stati membri dell'Ue (vedi Ungheria e Polonia), testimoniano anche la fatica di mantenere una visione autenticamente democratica.

L'insorgenza del nazionalismo e del populismo in molti paesi ne sono una prova concreta. Questi fenomeni negativi trovano alcune delle loro origini proprio nella globalizzazione e nei suoi effetti contrastanti, soprattutto in quelli che hanno generato nuovi squilibri e nuove diseguaglianze.

Eppure la risposta europea, in termini di prospettive a lungo termine, era stata incoraggiante anche prima della pandemia. Con l'insediamento della nuova Commissione europea, presieduta da Ursula von der Leyen, per esempio, era stato lanciato il *Green Deal*, il Patto Verde, con l'impiego previsto di oltre mille miliardi. Le premesse di quel piano rimangono del tutto valide, anzi trovano maggior giustificazione di fronte alla crisi attuale. E per quanto si tratti di un progetto rivolto all'interno dell'Unione è evidente l'impatto sistemico che potrebbe avere su tutta la realtà mondiale. La transizione ecologica, infatti, non può che partire proprio dai paesi più ricchi e sviluppati, là dove ci sono più consumi e maggiore spreco di beni comuni.

La risposta alla crisi del Covid, assolutamente imprevista, ha permesso di compiere un salto di qualità impressionante. Non era scontato quanto è stato deciso e quanto è in via di definizione per fronteggiare la gravissima crisi e gli effetti depressivi su tutto il sistema economico e sociale dei paesi europei. L'insieme dei

provvedimenti (sospensione del Patto di stabilità e delle regole sugli aiuti di stato, creazione di un nuovo strumento di solidarietà, *SURE,* una cassa integrazione europea, ruolo ancora più imponente della Banca Centrale Europea sulla strada tracciata da Mario Draghi, messa a disposizione di una linea di finanziamento senza condizioni del Fondo salva Stati, il MES, per le spese sanitarie dirette e indirette, sino al *Recovery Fund,*un sistema combinato di sussidi e prestiti di grande portata finanziaria), costituisce finalmente una risposta all'altezza delle sfide imposte dalla crisi.

La decisione di inquadrare tutti questi provvedimenti nel *Next Generation EU Plan* conferma lo scatto in avanti nella visione europea.

Mai si era visto negli ultimi decenni una capacità di risposta così massiccia e rapida. E soprattutto per la prima volta si è accettato il principio della creazione di un debito pubblico europeo, vero totem invalicabile che sinora ha impedito di adottare misure fiscali comuni.

L'Europa, collocando queste decisioni nel quadro della nuova programmazione europea (2021- 2027), dimostra che sta guardando ai prossimi decenni, attraverso politiche condivise, basate sul principio di solidarietà. Anche se i risultati quantitativi di questi piani dovessero ridimensionarsi, è una nuova Europa che si mette alla prova. E questa ci sembra l'anticamera di un nuovo sviluppo anche nel campo della politica estera e delle relazioni con i paesi terzi.

Orientare alla riconversione ecologica molte produzioni per contrastare il cambiamento climatico, accettare l'idea che è necessario colmare le diseguaglianze sociali e territoriali, rilanciare un sistema di cooperazione allo sviluppo verso aree, si veda l'Africa, che possono compiere un rapido salto in avanti per l'effetto dei cambiamenti strutturali imposti dalla rivoluzione tecnologica: possono essere questi i capisaldi di una nuova politica estera europea.

Resta l'obiezione di fondo. Per esercitare un simile ruolo ci vuole una soggettività politica, l'Europa deve poter "parlare con una sola voce". E non si può dire che manchino gli strumenti. Esistono il Servizio europeo dell'Azione esterna dell'Unione (ora guidato da Josep Borrell), la politica commerciale comune.

Quella che è mancata sinora è la capacità di battersi, con una forte volontà politica, per il rinnovamento delle istituzioni del multilateralismo a livello globale. La crisi delle Nazioni unite e del sistema di Bretton Woods, varato dopo la seconda guerra mondiale, richiede una iniziativa di grande respiro. È necessario interloquire con paesi come gli Usa (rispetto alle degenerazioni apportate alla sua politica estera dalla presidenza Trump), la Cina (che dovrà rivedere i propri orientamenti pluriennali di crescita alla luce della gravità della crisi Covid), la Russia (la cui stabilità politica, riconfermata dalla nuova Costituzione, contrasta con un preoccupante immobilismo economico e sociale). E anche con nuovi protagonisti regionali, si pensi alla Turchia, nell'area mediterranea.

Ci sono poi i cosiddetti focolai di crisi. Veri e propri incendi in verità, come si vede in Medio Oriente e in altre aree (Siria, Iran, Israele e Palestina, Libia, Yemen, Corno d'Africa). In questi casi la frammentazione della politica estera dei paesi europei è non solo preoccupante, ma richiede una denuncia forte degli effetti negativi che, purtroppo, contribuisce a determinare. Senza una ricomposizione degli interessi e delle iniziative dei paesi europei, in primo luogo a partire dal Mediterraneo, la prospettiva della ripresa di un ruolo dell'Europa nel mondo rischia di essere gravemente compromessa.

L'interdipendenza del processo d'integrazione, come dimostra la risposta alla crisi del Covid, individua nell'Unione europea, un sistema istituzionale di raccordo tra un grande numero di paesi che possono prendere decisioni comuni, ritenute prima impensabili a questa scala. Da qui bisogna ripartire per rilanciare il progetto europeo.

Basterebbe per l'UE un uso sapiente del suo *soft power*, civile, politico ed economico, per conquistarsi uno spazio da protagonista rispetto ai numerosi attori mondiali. L'isolazionismo e la ricerca di soluzioni all'interno del "cortile di casa" sono sempre più impensabili. Paradossalmente i cambiamenti che si stanno già imponendo nella globalizzazione, ridisegnano in proporzioni più adeguate gli equilibri mondiali. E non c'è dubbio che una Unione europea capace di valorizzare il suo potenziale può contribuire a questo vasto lavoro di ridisegno della realtà mondiale.

*(luglio 2020)*



Waza_67 - Pixabay

*Damigella blu in Dordogna*